

Grazie a Salvo Palazzolo, Valeria Militello, Alessandra Spalletta, Daniela Vaccaro, Marco Carapezza.

Grazie anche agli amici che mi hanno ospitato nelle loro case durante la stesura del romanzo: Mario D'Amore e Marisa La Mantia, Giuseppe Marsala e Francesca Cosentino, Sandro Giacomarra e Lucia Ferruzza, Francesco Piccolo e Gabriella D'Angelo, Raimondo Giammanco e Giovannella Brancato.

R. A.

Questa storia finisce con due ragazzini che camminano su una strada diritta.

Uno è più grande, già adolescente. Si chiama Calò.

L'altro, più piccolo, gli tiene la mano. Ogni tanto si volta a guardarlo con occhi d'ammirazione. Si chiama Kevin.

Camminano uno accanto all'altro ai margini della strada, fuori dalla carreggiata, su una striscia di terra coperta da sterpaglie secche. A destra la strada, a sinistra una pineta di quelle che nella Spagna del sud vengono piantate come argine alla desertificazione.

Parla Kevin:

– Quindi la maestra gli ha detto... e lui gli ha detto... allora io mi sono alzato e gli ho detto...

Calò ascolta. O meglio: sta zitto, preso da pensieri suoi. Le parole di Kevin sono un ronzio continuo, unica concorrenza alle cicale della zona.

Sulla strada passa ogni tanto un'automobile, ma da quando si trovano in marcia sono state tre in tutto. E loro sono in marcia da un pezzo. In ogni caso le auto hanno rallentato, ma nessuna si è fermata.

Poi una macchina si ferma. Il conducente abbassa il vetro del finestrino:

– Serve aiuto?

Calò gli risponde senza smettere di camminare, e Kevin si adegua. Nemmeno lo guardano.

– No grazie.

– Ma che ci fate in mezzo alla strada? Dove state andando? Vi serve un passaggio?

Allora Calò si ferma e lo fissa:

– Lei è un pedofilo?

Al che l'automobilista rialza il vetro barricandosi dentro l'aria condizionata della macchina e fila via molto rapidamente.

I due ragazzini riprendono la marcia.

Istintivamente si tengono all'ombra, ma l'ombra è intermittente. Hanno l'aria di dover camminare ancora un po', e fa caldo. Per fortuna portano scarpe da ginnastica ai piedi, bermuda e magliette leggere.

Kevin nella tasca destra tiene un giochino elettronico.

Dalla cintola dei pantaloni di Calò spunta il manico di un punteruolo.

Questa storia comincia da tutt'altra parte: anni Novanta, Sicilia, Palermo, Borgo Vecchio. Una enclave all'interno della zona più prestigiosa della città. Duecento metri separano Napoleon, negozio di scarpe extralusso, da una sacca di sottosviluppo che si muove su ritmi e regole diversi, tutti propri. Un paesello ritagliato in pieno centro urbano, che resiste alle infiltrazioni della modernità, rinunciando ai benefici dell'integrazione in cambio dell'indipendenza morale e amministrativa. Poco oltre ci sarebbe il mare, ma è inutile farci conto.

Calogero Montana vende frutta in piazza. Il suo negozio consiste in un ombrellone piazzato sul marciapiede, che protegge le cassette da sole e pioggia. La bancarella rimane aperta fino a notte avanzata, fuori da ogni regola annonaria. Ma tanto controlli non se ne vedono mai, al Borgo Vecchio. Ogni giorno la chiusura è informale e indeterminata. Poco alla volta la sera i clienti scemano e si trasformano in amici predisposti a perdere tempo: chiacchiere, briscola, e si fa presto mezzanotte. Dopo, basta disporre una tenda attorno alla mercanzia, tanto nel quartiere nessuno tocca niente.

E così via. Vita senza soprassalti, per Calogero Montana.

Poi, una notte di febbraio, la moglie Mela non lo vede tornare a casa e subito si preoccupa. Il marito si fa molto i fatti suoi, ma a casa per dormire ci torna sempre. Quando capisce che è troppo tardi anche per una serata di bagordi, nel cuore della notte Mela esce di casa lasciando i bambini che dormono, percorre i duecento metri che separano casa sua dalla piazza, arriva fino alla bancarella di frutta. È chiusa, la tenda regolarmente tirata per tutelare la mercanzia. In strada non c'è nessuno cui fare domande. Del resto sono le quattro del mattino, troppo presto per tutti, troppo tardi per certuni. Mela torna a casa sperando che nel frattempo Calogero sia tornato, ma non è tornato.

Rimane a vegliare fino alle sette, quando i figli devono alzarsi per andare a scuola. Non dice niente, se non che papà è già uscito. Li prepara come ogni giorno, senza lasciar trapelare nulla, fa colazione assieme a loro e li accompagna. Poi se ne va in giro a chiedere se qualcuno nel quartiere ne sa niente, e no. Ogni volta che incontra un conoscente ha l'impressione di essere compatita. Magari davvero non hanno idea, ma di sicuro se la fanno subito attraverso lei e le sue patetiche domande. La pena è anche dover dare notizie alla gente, lei che vorrebbe riceverne. La mattina se ne va così, fra pena e compatimento, informazioni più date che ricevute. Poi va a prendere i ragazzi a scuola e attraversa il quartiere per tornare a casa.

Calogero tornava sempre a casa per pranzo: un piatto di pasta e di nuovo al lavoro. I bambini chiedono come mai invece oggi no, lei risponde che papà è partito.

- E quando torna? Dov'è andato?
- Che v'interessa dove è andato?
- Ma quando torna?
- Torna quando torna. Ora mangiate.

In famiglia molte cose rimangono sottintese, e gli stessi bambini ci mettono poco a capire che non bisogna insistere troppo. Papà è da qualche parte, tornerà quando sarà tempo di tornare.

Dopo due giorni trascorsi a non saper che pensare, Mela si convince a denunciare la scomparsa. Andare in commissariato normalmente non si usa, rappresenta il riconoscimento di un'autorità che non si conosce. Per lei è una sconfitta, una specie di conclamazione della perdita del marito. Significa che ormai lei stessa si è convinta che non ci sia altro da fare. In cuor suo si è rassegnata, comincia un periodo di lutto strisciante. Niente segni vistosi: si veste di nero già da anni, avendo cominciato per non sa manco lei quale morte in famiglia, e non ha smesso più perché si è resa conto che il nero la faceva sembrare più magra. La piccola vanità di una donna che per il resto rappresenta, agli occhi di tutto il quartiere, esempio di modestia.

La novità più importante della loro vita è che i figli si ritirano da scuola. A vendere frutta ci si mette lei, e i figli servono per dare una mano. Questo va a spiegare ai professori. Quelli obietano che per i ragazzi l'istruzione è importante, insistono perché finiscano almeno l'anno in corso, ma Mela dice quel che deve dire, e quel che dicono i professori nemmeno l'ascolta.

Questi figli, Enzo e Franco, sono molto diversi fra loro. Il piccolo pare più grande del grande, e il grande più piccolo del piccolo. A nessuno dei due è parso vero di lasciare la scuola, unico piacevole effetto collaterale dell'improvvisa scomparsa del padre, che del resto nella loro fantasia potrebbe sempre tornare da un momento all'altro.

Mentre per il piccolo grande, Franco, lasciare la scuola significa prendersi la responsabilità della propria vita e gettarsi nel lavoro, per il grande piccolo, Enzo, lasciare la scuola significa gettarsi nel far niente. Distaccato alla bancarella di famiglia, Franco si trasforma in un soldatino che segue le direttive e nel giro di due settimane è indipendente, anzi intraprendente. Enzo è l'opposto: pasticcia, si annoia, intralcia più di quanto riesca ad aiutare. Viene pure il dubbio che lo faccia apposta, finché ogni giorno, dopo qualche ora, è la madre stessa a mandarlo via.

– Enzù, vattene a casa che ci facciamo più figura.

Enzo se ne va con la faccia impunita di chi non aspettava altro. E manco a casa: se ne va chissà dove, a perdere tempo chissà con chi.

I primi giorni Mela ha la sensazione che la gente del quartiere abbia steso una specie di cordone sa-

nitario attorno alla bancarella di famiglia. Non viene a comprare quasi più nessuno, e nessuno che si fermi anche solo a chiedere notizie del marito. Forse si è creato un imbarazzo, sta di fatto che i Montana trascorrono la maggior parte del tempo ad aspettare una clientela che non arriva. Eppure in passato la rivendita è sempre andata bene, abbastanza da far campare quattro persone. Adesso, in tre, non riescono a farla funzionare. L'inesperienza, forse. Ma Mela pensa che una madre semi-vedova con due figli dovrebbe suscitare la compassione della clientela del quartiere, e compensare così l'inesperienza. Per cui un giorno particolarmente solitario si leva il grembiule da lavoro e affida la bancarella a Franco:

– Tanto ormai sei grande.

– Tu dove vai?

– Ora torno. Qua di fronte.

Qua di fronte è la macelleria del signor Pino. Il signor Pino è molto conosciuto, al Borgo Vecchio. Conosciuto e stimato. Quando c'è un problema tutti vanno a consigliarsi da lui, e lui ascolta tutti. Sotto l'insegna *Carnezzeria* i clienti comprano salsiccia, spiedini, stigliola igienicamente garantiti e pareri su qualsiasi problema. Se hai un figlio disoccupato vai in carnezzeria, compra due chili di capretto e vedi che il signor Pino qualche dritta te la dà. Ma anche su beghe condominiali, questioni ereditarie, diritto di parcheggio abusivo: il signor Pino trancia e consiglia, affetta e decreta.

Se Mela va a trovare il signor Pino è anche perché, oltretutto, parlare con lui è meno faticoso di ripetere

le stesse cose a tutti gli abitanti del quartiere. E anche il risultato finale, di solito, è molto migliore. Parli con lui e vale per l'intera popolazione del Borgo.

- Signor Pino, io qua sono.
- Mela, che ti serve?
- Un poco di fegato per i picciriddi.
- Fegato.

Il signor Pino si muove fra bancone e retrobottega, torna con una massa gelatinosa color rosso scuro.

- Tanto ci basta?
- Lei che dice, signor Pino? Ci basta?
- E io che ne so? Lei me lo deve dire.

Il signor Pino sorride cercando la complicità di alcuni amici che stazionano in permanenza nel locale.

I quali amici ricambiano il sorriso. Sottinteso:

- (Ma vedi questa con che richieste se ne viene).
- I picciriddi sono sciupati. Il dottore disse che il fegato ci fa bene.
- E certo: il fegato fa bene a tutti.
- Ci vuole, il fegato.

Pino si ferma a soppesare le parole di Mela, la fissa negli occhi. Lei lo stesso, ma dopo qualche secondo li abbassa e dice:

- Noialtri niente chiediamo. Se magari un pochino di fegato ci tocca pure a noialtri... ma senza nulla a pretendere.

Il signor Pino prende atto, incarta il fegato nella carta oleata. E lo consegna a Mela.

- Quanto devo?
- Non si preoccupasse.
- Non mi devo preoccupare?

- Le ho detto: non si preoccupasse.

Nei giorni seguenti gli affari riprendono a marciare, e in capo a qualche settimana si stabilizzano su un livello più che soddisfacente. La clientela torna generosa e abbondante, superiore al passato. Lo stesso Calogero Montana, probabilmente buonanima, avrebbe approvato.